

Cesare Ruffato dalla bocetità alle assenze

Il mio interesse verso l'opera di Cesare Ruffato cominciò nel 1992 quando mi imbattei ne *I bocete*, libro pensato in un dialetto al futuro e in cui si condensavano sculture al calor bianco. Lessi, ma senza completamente capire. L'opera si presentava come personalissima visitazione della *bocetità*, non fotografata, radiografata piuttosto e dunque allontanata dalle retoriche della vista normale. Per decifrarne le lastre erano necessarie strategie da conseguire perché *I bocete* mi attraversavano senza completamente incidermi. Troppo poco per provarne attrazione. Riposto, il libro si perse tra i sedimenti di una convulsa quotidianità.

Poi, non so come, fattasi segnalibro di un più consistente librone, l'operetta mi seguì ad un corso di aggiornamento che naufragò in sbadigli. Così riaprii urticazioni, spilli e rasoiate accettando un poco alla volta il viaggio nei labirinti del senso. Fu l'arcano che barbagliò dal neopadovano illustre ad accecare la voce dei relatori? Non so: mi rivedo senza rete tra persistenti giogaie.

Leggevo e rileggevo attento a porte e ad appigli. Così, arrampicato dentro il pozzo, aspettavo lampi che indicassero possibili sbocchi agli enigmi.

Fui incerto se scriverne all'autore. Il contatto ebbe in risposta cortesia e incoraggiamenti. Lettere andarono e vennero con domande, spiegazioni, spiragli di vita, consigli.

Mi ritrovai impaniato nel denso, nel sorvegliato, nel colto, immerso negli anfratti e nelle verticalità di un poeta in volontario esilio tra galassie di sensi e neologismi. Ne fui sgomento, non tanto però da perdere la speranza di superare almeno alcuni degli scogli di quella mens poetica.

De *I bocete* mi affascinava l'idioma di Padova gestito come fenomeno vincente, la forza che lo rivalizzava, il corpo a corpo sul lessico reso polisemico da una cultura poliedrico-centrifuga in cui scienza e umanesimi erano rimescolati.

Certo il confine tra letteratura e poesia diveniva qua e là difficile, ma l'impasto era nutriente, l'originalità sicura e gli stimoli dell'affresco provenienti con verità dal dolore del mondo.

Quest'ultimo fatto mi colpì in anni in cui l'acme del riflusso cancellava maestri e nuove lune proiettavano conigli oggi atri.

Decisi d'incontrare l'uomo perché del poeta mi pareva d'avere già qualche scampolo. Ruffato mi accolse a Padova con generosa amicizia. M'impressionarono la figura ancora giovanile, l'asciutta cordialità, il venire al dunque senza giri di parole, i giudizi sul mondo e su determinate categorie umane.

La sua franchezza mi lasciò senza fiato. Era una personalità da approfondire, anche per quel suo desiderio di spiegare e di spiegarsi, per quella carica d'amore e di disamore verso fatti e cose che volta per volta diventavano oggetto di scandagli o corrosioni. Non usava prudenza, non misurava tornaconti.

Mi apparve distaccato, scalatore di vette lontanissime, graduato su orizzonti di cui inseguiva o teneva vertici ed estremi.

Parlammo a trecentosessanta gradi e naturalmente del Paese che già da allora colava a picco e ci faceva male. Il discorso cadde anche su di me: per la prima volta un poeta arrivato mi ascoltava. Ne fui lusingato. E il dolore che entrava ed usciva dalle tessiture de *I bocete* si sciolse per diventare il suo. Sentii vicino il vissuto di una commozione arginata.

Mi invitò a proseguire nel lavoro e mi donò opere precedenti e conseguenti a quella di cui tentavo di districare i labirinti.

Dissi di sì e trascorsi un triennio su sette dei suoi libri che abbracciavano undici anni di lavoro (1983-1993). Dalle letture ricavo stimoli che pretendevano allargamenti per aderire a un mondo che mi appariva come totalmente nuovo.

Da quell'esperire faticoso e ostico, fatto di entusiasmi e arresti, nacque *L'occhio midriatico* (1995), saggio che Ruffato discusse in modo sistematico fornendo chiavi, correggendo sghebbi, collaborando col mio costruire, all'interno dell'intrico, momenti informativi, luoghi di rimando, spinte e incoraggiamenti ascensionali o inferi.

Uscii dal quella scorreria in un territorio non mio (com'era e resta quello della critica), nutrito da riflessioni ampie e durature.

Altri libri mi raggiunsero in cui il poeta continuava il dinamico confronto col dialetto (poi concluso con l'importante antologia *Scribendi licentia*) e con l'italiano, mentre nuove tappe tra i diversificati tentacoli del dolore mettevano a dura prova il suo combattivo non flettersi.

Esperienze e attraversamenti durissimi, raccolti in testi forti, levigati, ricchi di un pensiero che si spoglia del di più per avventurarsi in un *là* dove l'occhio, prima midriatico, comincia poi a restringere il campo per allontanarsi dal mondo. (*Etica declive*). Occhio che perde funzionalità in favore di percezioni simultanee (*Sinestesie*), assume attività motoria minima (*Saccade*), naufraga in audizioni colorate (*Sinopsie*).

Libri, questi ultimi, elaborati in emarginazioni monacali, torniti attraverso un lavoro spossante, liberati dai residui materici di una lingua piegata a dire il complesso con densa trasparenza; resa "splendente" e degna della pagina.

In queste ultime fatiche Ruffato tralascia in qualche modo la luna-madre, recupera il sistema-figlia e dà conto dei risucchi verso un *là* da oltrepassare sulle tracce sinestetico-sinoptiche della terza deità distante-vicinissima, la donna-assenza che ha nel nome il giglio. È lei (ma è anche il sistema trino di cui fa parte) adesso, la substantia levissima, la poesia atomizzata-addensata, l'infinito oblio salvifico, l'afferrata-persa che abbaglia il vuoto.

In *Sinopsie*, in particolare, il poeta sembra ormai levitante, intento più ad inseguire proiezioni legate a percezioni visivo-acustiche, che a sezionare l'incomprensibile-e deragliato mondo degli umani. Opera complessa, questa, in cui tutto vive staccato, decontestualizzato, come se altro fosse il contenitore degli accadimenti e non la terra.

E tuttavia, volendo pazientemente ricostruire il puzzle, sarà riconoscibile il poeta autoritraentesi in vanescente studio mentre, attraverso una meditazione costante del dentro-sé-fuori-di-sé, si fa accoglienza, ascolto d'un diffuso vuoto che pulsa d'affettività.

Dietro al "San Girolamo", ogni tanto, lacerti di paesaggi alla veneta, baluginii di "piogge madreperla", spruzzi di "guttate inflorescenze brinate", tormenti di un' "estate sismica bastarda", chiazze settembrine con feste patronali: parti d'una terrestrità trapassata, quasi remotissima.

Qui più che in altre occasioni, insomma, le buone cose naturali sono ridotte a cenno, svuotate d'ogni interferenza, restituite in pure linee di rimando, festuche di una mente in via di consapevolezza altre.

Continue sono invece le tessere che il poeta costruisce per il mosaico del non luogo in cui confina le sconfinanti "sfuggenti" per ripercipirle in rinnovate sublimità e attraverso inebrianti affondi.

Ciascuna entità (straniata fino all'incorporeità, segnalata da un soffio metafisico, "pulcherrima ... apparenza", levità, svetto), diventa *figura dell'assenza* e in particolare l'ultima a lasciarlo si fa psicoreale o popolando di viola, croma strana, l'avvolgenza della notte, o rivitalizzandosi nel "fiore atteso".

Collocate nell'*altrove* che preme sui confini della pala (dove il poeta subisce la pressione e i limiti della fisicità crocefissa), fluttuanti e dilatate in un infinito esplodere-rifarsi, "le assenti" sono calamita che addolcisce e contemporaneamente infila il "triste pallore di stagioni" in cui la morte gioca un ruolo decisivo.

La "miss", appunto, rotatoria d'un libro senza centri dove tutto fluttua tra climi di smobilitazione a breve. La morte come acuzie dei silenzi, "viaggio aperto", ospite egoista, che "morbosamente... attrae", la "domna"- "alone" nel gorgo della quale chiudere, ma a testa alta, l'esistenza fisica.

Sia pure esausto, scettico, disincantato, il poeta trova in sé, comunque, residue forze e scatto per inseguire e costringere ancora a sé la sgusciante necessità della poesia. Suo rifugio è il buio, scaturigine d'ogni deità, incerta linea tra il reale e le vettee-baratri che nutrono il fantastico.

Anzi è proprio nell'oscurità, nel palcoscenico che consente la cattura di minimi lucori, che la lei-lei compare abbagliando il sogno, inafferrabile inconcreto, fugace fotogramma, offerta desabillé, dono prezioso che la parca non potrà recidere dai giardini memoriali.

Ai temi delle “ineffabili”, s’intrecciano poi altri spunti tra cui veleggiano il sacro e il divino indagati attraverso una laica meditazione emozionata, l’etica e la natura, l’oblio e il sogno, il tempo e l’eterno con un lungo eccetera.

C’è anche, se pur opaco, l’uomo; ma ora le sue sorti, grigliate su ironie e affondi caustici, sembrano detriti nello spazio, vuoti a perdere, come se l’astronauta, chiuso nel suo uovo-eremo, abbandonasse le zavorre per velocizzare al massimo il vettore.

Se non che, dopo i multiformi addii, Ruffato sembra esitare sulla soglia, travolto nuovamente, e ancora, dalla follia della speranza. Recuperando affetti egli infatti distilla per “i fratelli in via” quasi un testamento: *Colloquiare in poesia e filosofia \ sino alla cripta della verità \ con parole pazienti e pensieri \ redenti d’altri lidi e semiosfere \ un rischio capillare di coscienza \ scienza sentimento e speranza. \ \ ... a rinascere sentimenti \ impronte profonde d’irripetibili \ emozioni d’un presente inesistente \ d’un tempo nulla immenso.*

Luciano Caniato

15 gennaio 2003